



La palla egocentrica di Matteo Renzi

di ARTURO DIACONALE

Tutti i grandi leader sono egocentrici. Perché se non lo fossero non sarebbero mai diventati leader. Ma c'è egocentrismo ed egocentrismo. E quello di Matteo Renzi, come dimostra la sua reazione all'esito del referendum sulle trivelle, è decisamente inquietante. Non perché sia esagerato e decisamente sproporzionato rispetto ad un risultato referendario che ha riguardato una questione addirittura ridicola se rapportata ai problemi generali del Paese (se dare un termine o meno all'estrazione del gas e del petrolio da pozzi comunque in funzione). Ma perché riguarda un tratto che non dovrebbe mai comparire nell'egocentrismo di un leader che guida una nazione e che si prefigge di continuare a guidarla per i prossimi decenni grazie ad una riforma costituzionale ritagliata sulle sue personali e particolari esigenze di comando.

Questo tratto è l'infantilismo. Non quello del "fanciullino" di pascioliana memoria che spunta sempre e comunque in tutte le spersonate ad ogni angolo della vita. Ma quello specifico dei bambini ancora lontani dalla maturità che pongono se stessi al centro dell'universo in maniera ossessivamente egoistica e che non accettano od ammettono di vedere contrastata in alcun modo la loro volontà ed i loro capricci.

Renzi è come il bambino che detta le regole del gioco perché considera suo il pallone e se qualcuno non le rispetta si riprende il pallone e se ne torna a casa facendo agli altri il dispetto di porre fine alla partita. Questo tratto può essere divertente se riguarda una star del cinema o della televisione o un qualsiasi altro...

Continua a pagina 2

L'esito del referendum trivella il Pd

Il risultato referendario entra come una sonda nel partito del Premier e mette in luce la spaccatura sempre più profonda tra i renziani ed i loro avversari ormai convinti di avere anche i numeri per dare la spallata all'"uomo solo al comando"



Sulla strada del Premier spunta il "brigante" Emiliano

di CRISTOFARO SOLA

Il referendum contro la permanenza delle piattaforme petrolifere a largo delle nostre coste è fallito. Perché fosse valido bisognava raggiungere il quorum della metà più uno degli aventi diritto. Invece, la partecipazione si è fermata al 32 per cento, 31,18 per cento se si considera anche il voto degli italiani all'estero. Tradotto in cifre significa che si sono recati alle urne poco meno di 16 milioni di italiani. Per Matteo Renzi si è trattato di un pericolo scampato. Bisogna ammettere che la spallata che poteva provenirgli dal voto di domenica non ci sia stata. Ciò però non giustifica



gli eccessi di trionfalismo a cui lui e i suoi di fedelissimi si sono abbandonati. Il fatto che un numero consistente...

Continua a pagina 2

Il vero Partito della Nazione italiana

di PAOLO PILLITTERI

È lui o non è lui? Certo che è lui! Lui chi? Ma il Partito della Nazione. E tutti a guardare in una sola direzione, a sinistra virando al centro e un po' anche a destra. Tutti a dire che sì è proprio lui, è Matteo Renzi l'artefice massimo del PdN. E gli altri, i suoi di minoranza nel Pd a strapparsi le vesti, a gridare allo scandalo: no, no e poi no! Col Partito della Nazione non ci sto! Renzi dovrà passare sul nostro cadavere se davvero vuole insistere su questo (nuovo) partito che sarebbe la negazione della nostra storia, delle radici, dell'identità di sinistra. Naturalmente il supposto artefice del supposto PdN fa finta di non capire e non risponde al telefono dei suoi e dei tanti analisti che si stanno scervellando



su questo oggetto misterioso, il PdN appunto. Che è di là da venire, come si dice, ma sempre incombente e invadente nel cosiddetto dibattito pubblico. Oggetto misterioso questo partito? Un pio desiderio? Uno dei tanti escamotage politici per parlare d'altro? Per fare po-

lemiche da salotto? Darsi addosso come in un bar (talk)? In realtà, cioè nella realtà, davanti a noi, questo oggetto non è affatto misterioso. C'è, è lì, proprio davanti ai nostri occhi. Come la leggendaria lettera nascosta che nessuno riusciva a scorgere perché era posta lì, in bella mostra, spaparanzata davanti, sul tavolo.

Il PdN non lo si vuole vedere perché si guarda da tutt'altra parte, lo si vorrebbe scovare nella dimensione della nouvelle gauche renziana, un mix di destra e sinistra in salsa berlusconiana balzando da un capo all'altro, con quella bulimia tipica dei decisionisti ultimi arrivati e perciò costretti a imporsi, a ordinare, a proclamare, a personalizzare.

Continua a pagina 2

POLITICA

Referendum
e proverbi

SALATTO A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Partito Radicale:
l'ingombrante eredità
di Marco Pannella

BUFFA A PAGINA 3

ESTERI

Nagorno-Karabakh:
venti di guerra
nel Caucaso

DIONISI A PAGINA 5

ESTERI

Usa 2016:
il ritratto
del candidato Trump

PIPES A PAGINA 5

CULTURA

"I Vicini"
di Paravidino
al Piccolo Eliseo

BONANNI A PAGINA 7

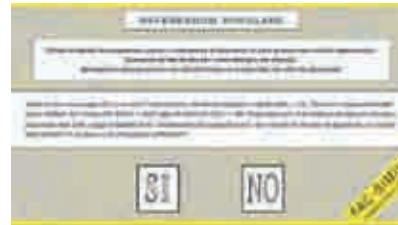
di **POTITO SALATTO (*)**

Il Come al solito, in Italia, al termine di una consultazione elettorale non ci sono perdenti, hanno vinto tutti. In realtà chi ha sicuramente perso è quella parte del popolo italiano che, ancora una volta, ha preferito rifugiarsi nella comoda posizione dell'astensionismo evitando di doversi assumere la responsabilità di una scelta qualsiasi. A questi ultimi vorrei dedicare un proverbio italiano che calzerebbe a pennello il giorno in cui si dovesse verificare un, anche se limitato, disastro ambientale: "Chi è causa del suo male, pianga sé stesso". Quanto poi a tutti coloro che, pur non

soportando più lo stile di Matteo Renzi e le sue ormai palesi aspirazioni egemoniche, non sono andati a votare, così come richiesto impunemente dal Presidente del Consiglio nonché segretario del Pd, non si può fare a meno di ricordare a futura memoria: "Chi pecora si fa, il lupo se la mangia". Infine, sempre per le stesse ragioni, a chi critica questa classe dirigente ma supinamente ne accetta le decisioni, vale il detto: "Ognuno ha la classe dirigente che si merita!".

Ecco alcune amare considerazioni per sottolineare come da noi ancora non esiste quella coscienza civile, quella cultura di sentirsi protagonista dello Stato e non suddito che per esempio in Francia emerge costantemente nelle manifestazioni, certo pacifiche, popolari con le quali si contestano, non solo nel Palazzo, le decisioni del Governo. Ho vissuto sul posto il referendum greco con il quale si doveva approvare o meno il piano Ue affidato a Tsipras per consentire la con-

cessione di nuovi prestiti alla Grecia. Nell'Isola da me frequentata il sì, anche se malvolentieri e per senso di responsabilità, prevaleva quasi unanime. Il risultato, invece, è stato un no plebiscitario. Alla mia domanda sulle ragioni di questo inaspettato cambiamento di voto, la risposta di tutti era: "Il Presidente della Commissione Europea Junker ha invitato ufficialmente il popolo greco a votare sì. Noi greci non ci facciamo dettare come esprimere il voto e quindi ci siamo



determinati per il no!". Questa esperienza mi induce a parafrasare la storica frase "Italiani greci: una faccia, una razza" con un'ulteriore espressione: "due culture diverse". Peccato.

(*) *Membro Political Assembly PPE a Bruxelles*

di **ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA**

Quando chi comanda in un Paese, anno dopo anno, porta via ai cittadini prima il reddito e poi la testa, vuol dire che è finita e, infatti, noi siamo allo sbandio. Inutile dunque attaccarsi al cosiddetto fumo della pipa, l'Italia per crescere oramai non ha più né i soldi né la testa. È questo il vero dramma del Paese, è questa la conseguenza delle scelte disennate e disoneste di una classe politica e dirigente che, governo dopo governo, è riuscita a fare tutto il male che si poteva fare. Da troppo tempo non si è avuta la forza, il coraggio e l'onestà, non solo di ammettere gli abomini compiuti ma anche di mettere in campo le scelte giuste per correggerli e per raddrizzare un albero sempre più inclinato.

In qualunque Paese quando per anni continua a scendere il volume dei redditi, a salire il debito, a restare fuori controllo la spesa, a divampare la disoccupazione e ad esplodere l'avidità fiscale si muore e si collassa. Qui non si tratta di essere scienziati oppure guru,

anche perché di guru in Italia ne fabbrichiamo uno al giorno, si tratta semplicemente di essere sinceri e realisti. Del resto quando si entra in deflazione, la domanda interna si spegne, i consumi arretrano e gli investimenti si riducono al lumicino vuol dire che mancano soldi e testa e dunque che non c'è lavoro, le tasse sono folli, la serenità e la fiducia sono finite sotto terra. Per questo viene da ridere ad ascoltare i proclami della politica e della classe dirigente sulla crescita, sulla ripresa e sul prossimo decollo del Pil.

Se escludiamo quel micro segmento di supermilioniari che, oltretutto, si continua a favorire perché torna comodo averlo vicino, la stragrande parte del Paese che è fatta di ceto medio, artigiani, piccoli imprenditori, commercianti e autonomi, pensionati, pensionabili e giovani a spasso non ha più né quattrini e né serenità per tirare

avanti. I primi gli sono stati tolti, esecutivo dopo esecutivo, con una sfilza di mazzette fiscali e un bombardamento impositivo da far tremare i polsi; la seconda è stata soffocata da un metodo di riscossione che, per via di Equitalia, è diventato da stato di polizia fiscale. Altro che fisco amico, compliance, collaborazione e disponibilità, in Italia non si contano più le cartelle, le lettere, gli accertamenti, le ingiunzioni, le ipoteche e le minacciose segnalazioni fiscali dell'amministrazione. Basterebbe elencare gli episodi drammatici, la quantità di rateizzi, il numero dei contenziosi e la cifra della rabbia dei cittadini per farsene un'idea. Insomma, tanto l'ipocrisia ha dominato sul realismo e il buon senso sull'avidità da riuscire a ossessionare la testa della gente fino a mandarla letteralmente in acqua, ecco perché non si spende, non si consuma e non ci si azzarda (ammesso che

si possa) a fare la minima iniziativa.

In Italia la fiscalità è persecutoria, aggrovigliata, instabile, antieconomica e penalizzante, e finché rimarrà tale non si muoverà una paglia. Dunque, il combinato disposto: niente soldi e niente testa, a tanto ha portato e peggio ancora porterà. Come se non bastasse, in questa miscela da clima infame, si continua a imbrogliare, a fare scandali, a dimostrare quanto il livello di malaffare sia più vivo che mai, tanto da continuare a devastare risorse e cosa pubblica. Dulcis in fundo, il senso vero delle tasse, che in qualsiasi Paese normale servono allo sviluppo, agli investimenti pubblici, all'offerta di servizi utili ed efficienti, ma che da noi servono a tappare buchi, a pagare vantaggi e privilegi, a sostenere un debito lunare accumulato a suon di sperperi e mala gestione. Ecco perché le pezze a colori, che ogni tanto propinano, non funzio-



nano... anzi, ecco perché i pannicelli caldi costano e non producono, ecco perché la demagogia e l'arroganza aizza sempre di più la gente.

Senza testa e senza soldi un Paese muore, esplode, fallisce lentamente. Non c'è verso, o si pacifica il Paese, a partire dalla questione fiscale; o si mette mano ai vergognosi privilegi; o si cacciano a pedate i nullafacenti e i disonesti; o si mette lavoro e denaro nella disponibilità di tutti; oppure saranno guai e a fuggire sul barcone questa volta saranno tutti i soloni, gli ipocriti e i demagoghi che ci hanno illusi e malridotti.

segue dalla prima

La palla egocentrica di Matteo Renzi

...personaggio dello spettacolo e dello sport. Ma è angosciante se è la caratteristica principale di un esponente politico che non si limita a porre se stesso al centro della vita pubblica del paese ma che si comporta come se la politica nazionale sia la palla di proprietà da mettere o togliere a seconda dei propri capricci di fanciullino prepotente.

Se fosse meno infantilmente egocentrico Matteo Renzi capirebbe che è un errore trasformare l'esito del referendum sulle trivelle in una sua clamorosa vittoria nei confronti dei "grillini" e degli avversari interni del Pd. La personalizzazione di oggi è solo il prodromo della personalizzazione ancora più grande del referendum sulla riforma della Costituzione. Che non è la sua palla personale, ma è lo schema di regole che fissa il campo e il modo in cui tutti i cittadini possono e debbono concorrere alla determinazione della politica nazionale.

L'egocentrismo infantile fa brutti scherzi. Spinge a togliere la palla al capriccioso ed a mandarlo a casa tutto piangente

ARTURO DIACONALE

Sulla strada del Premier spunta il "brigante" Emiliano

...di elettori, in una calda giornata primaverile, sia andato al seggio rappresenta un segnale che merita di essere approfondito.

In realtà, la soddisfazione manifestata del premier per il risultato nasconde una seria preoccupazione per ciò che si è effettivamente materializzato nelle urne. Fino all'altro ieri Renzi ha dominato la scena grazie alla sostanziale inconsistenza dei suoi interlocutori. A essere poco appetibili nell'offerta di un'alternativa di governo non sono stati soltanto i grillini e il centrodestra ma anche i possibili competitori interni del centrosinistra. Le figure dei Cuperlo e degli Speranza, a un certo punto, sono apparse quasi proiezioni caricaturali dell'immagine-tipo di un leader moderno e in grado di "leggere" i bisogni e le aspettative degli italiani.

Con la conclusione della battaglia referendaria, invece, l'opinione pubblica scopre l'esistenza di un

contendente dalla pelle dura nella persona di Michele Emiliano. L'attuale governatore della Puglia, figura inconsueta di "Masaniello" in toga e maglietta, ha guidato quasi in solitario la scalinata armata Brancalione dei sostenitori del "Sì" dopo che quasi tutti gli altri governatori delle regioni, in precedenza promotori della consultazione referendaria, l'avevano scaricato in corso d'opera. Sta di fatto che la foto ricordo di questa fase della politica immortali soltanto loro due: Matteo Renzi e Michele Emiliano, il vincitore e il vinto.

Tutti gli altri, sullo sfondo, appaiono come figure sbiadite di comprimari. Vale per i Cinque Stelle che pure si sono spesi per il "Sì" e per la sinistra radicale della quale, al momento, si fa fatica a individuare chi sia il leader. E, purtroppo, vale per il campo del centrodestra. Salvini, Berlusconi, Meloni, Fitto, in questo frangente non hanno toccato palla. Sarà allora Michele Emiliano l'anti-Renzi di domani nel centrosinistra? Presto per dirlo, ma i presupposti ci sono. A differenza di ciò che si è erroneamente ritenuto per molto tempo, soprattutto a destra, le leadership non si costruiscono a tavolino imponendole dall'alto agli elettori. Gli aspiranti leader devono potersi forgiare nel fuoco dello scontro politico più duro di modo che anche le apparenti sconfitte possano, alla lunga, trasformarsi in prodromi di insospettite ascese. La guerra a sinistra è aperta ed è solo all'inizio. Altre battaglie saranno combattute prima di giungere alle elezioni politiche nazionali che, con ogni probabilità, saranno anticipate alla primavera del prossimo anno. Nelle intenzioni di Renzi, infatti, si fa strada la tentazione di disfarsi in anticipo, rispetto alla scadenza naturale della legislatura nel 2018, dei residui della vecchia guardia del suo partito che prova ancora a mettergli il bastone tra le ruote. In questo scenario accelerato si comprende del perché oggi valga molto più la mossa di Emiliano di intestarsi la sconfitta referendaria di quella, opposta, di Renzi di mettere cappello sulla vittoria del non-voto. È, in fondo, un modo un po' tortuoso con cui il "brigante" del Tavoliere prepara l'imboscata politicamente mortale al "rottamatore" di Rignano.

CRISTOFARO SOLA

Il vero Partito della Nazione italiana

...Certo che a lui, a Renzi, non dispiacerebbe in-

dossare il vestito da festa della nazione, ovverosia il suddetto partito. Ma è arrivato tardi dal sarto. C'è già passato un altro, ora ben vestito, anche meglio di lui, e che fa il modello accattivante, con sorrisi smaglianti, con toni suadenti e denti bianchi. Avete capito di chi si tratta, vero? Sì, è Luigi Di Maio, è proprio lui, Di Maio del Movimento Cinque Stelle, attuale vicepresidente della Camera e intonizzato, in morte di Gianroberto Casaleggio, come nuovo leader "grillino", almeno in assenza, che dovrebbe essere frequente, del legittimo co-fondatore e costruttore (in piazza e poi in Parlamento) del movimento. Chi l'avrebbe mai detto? Chi ci pensava a uno come Di Maio che, pure, era piombato a Montecitorio insieme con l'orda dei "vaffa" - la parola è indicatrice della vera ideologia fondante il M5S, vincente un paio d'anni fa, ora non si sa - con tanto di prove streaming per prendere per i fondelli, insieme ai boccioni, il povero Bersani, e con tanto di apriscatole per squarciare la scatola di tonno dei politici ladroni, tutti!

Ed eccoti invece il modello tipo Armani aggirarsi per luoghi solenni, a intrattenere analisti stranieri, a controbilanciare con misurata eleganza la consueta canea del grillismo, dentro e fuori il Parlamento. Attenzione! Se si passerà dal grillismo al "dimaismo" non sarà soltanto per la comodità delle abbreviazioni analitico-mediatriche. Il passaggio, peraltro già in atto, è significativo di quel nuovo corso, di cui è simbolicamente aggraziante la candidata a sindaco di Roma, Virginia Raggi, con la sua postura televisiva a la page simil-Venier anni Novanta, espressione, appunto, del dimaismo, brutta parola che però indica un soggetto bello. E onesto, si capisce. Bello, onesto, ma poi? E qui finisce la discesa e comincia la salita che in politica significa, innanzitutto, guardare allo stato della cose di un personaggio, di un partito, di un movimento, sia pure nuovo come il M5S. Nell'arco di un paio d'anni non solo il M5S è stato capace di smentirsi su tutte le promesse fatte, dall'uno vale uno, alla democrazia diretta, al niente talk, solo blog, al potere assoluto del direttorio e vai con le espulsione a go-go tramite web ispirato al leninismo più settario intrecciato al giustizialismo più cupo. Ecco, non solo si sono smentiti clamorosamente, come capita a tutti in politica ma senza poi assumere pose moralistiche e forcaiole.

No, sono divenuti, mese dopo mese, decisione dopo decisione, alla Camera e al Senato, nei comuni e nel Paese, nei talk e nelle interviste televi-

sive, un movimento che non si sa quale politica estera abbia, non si sa cosa pensi e cosa faccia, se andrà al potere, per l'immigrazione, cosa concretamente vorrebbe fare per aiutare il Pil, se vuole ancora uscire dall'Euro, se ha in mente un Paese che non sia il pianeta "Gaia", e dunque un mondo immerso nella globalità e legato all'Occidente. E perciò bisognoso di energia, di industria, di crescita, di sviluppo. Ebbene, a sentirli, soprattutto a proposito del "referendum trivelle" la loro posizione, peraltro legittima, non sembra per dir così in linea con i fabbisogni reali dell'Italia col suo deficit energetico. Per quanto riguarda poi il debito pubblico, la non inedita proposta del reddito di cittadinanza o qualcosa del genere per i giovani, più che in direzione di un aiuto alla crescita sembra davvero incamminarsi nei sentieri dell'immortale assistenzialismo. Do you remember un modello partitico, peraltro assai diffuso, di Democrazia Cristiana? Si offendono se diciamo che subiscono un certo quale fascino, e non solo, di quell'immortale partito? E non era proprio la vecchia, cara, indimenticabile Democrazia Cristiana il Partito della Nazione italiana.

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Il “long goodbye” di Pannella e l'eredità radicale

di DIMITRI BUFFA

Il “long goodbye” di Marco Pannella assomiglia nelle atmosfere nostalgiche a quello dell'omonimo film di Robert Altman tratto dal libro di Raymond Chandler. L'atmosfera cupa la presta la politica italiana, che adesso scopre l'acqua calda delle idee radicali come la trasparenza in politica e lo stato di diritto, all'uopo trasformate in caricature grottesche. Cioè isterismo giustizialista e legalitarismo del tipo di quello esternato dalla Commissione antimafia che recentemente ha assunto nelle elezioni il ruolo che in Iran è svolto dagli ayatollah che vagliano la moralità dei candidati. Il tutto incarnato nelle posizioni estremiste dei grillini e della sinistra Pd. La vera e genuina eredità radicale, però, è tutta da scoprire e inventare.

Nel frattempo la galassia pannelliana si è spaccata in due: quelli che badano al sodo, incoraggiati da Emma Bonino, e si avviano a fare partiti satellite del Partito Democratico, sul tipo dei socialisti di Nencini. E quelli fedeli al mantra che in Italia non ci sono le condizioni per presentarsi ad alcuna elezione visto che siamo un Paese condannato dall'Europa per

tutto: dalle carceri alle leggi sull'aborto, minata dall'obiezione di coscienza di comodo o di routine, dalla fecondazione assistita al fine vita, passando per i non diritti alle coppie di fatto.

I primi, avvalendosi dello strumento Radicali italiani, si sono presentati alle amministrative a Roma ed a Milano in liste di appoggio ai candidati del Pd, i secondi hanno scritto una lettera quasi di “scomunica” pubblicata una paio di settimane orsono da “L'Opinione” (e anche dall'Unità). In mezzo gli attendisti che faticano a capire queste divisioni. Chi scrive è molto più incline ad una successione radicale nel nome e nella continuità pannelliana che, Dio ci guardi e liberi, a una nel nome di Emma Bonino. Oramai indirizzata a fare da pivot radicale delle fondazioni come quella di Massimo D'Alema o di Enrico Letta. Parafrasando Fidel Castro, che quando si parla di sinistra ci sta sempre bene, “no los queremos, no los necesitamos”.

Resta il problema di fare rientrare nella politica attiva le idee di Pannella, che in realtà non ne sono mai uscite, facendole camminare sulle gambe di liberali veri e non su quelle di desamizados grillini o di opportunisti vari.

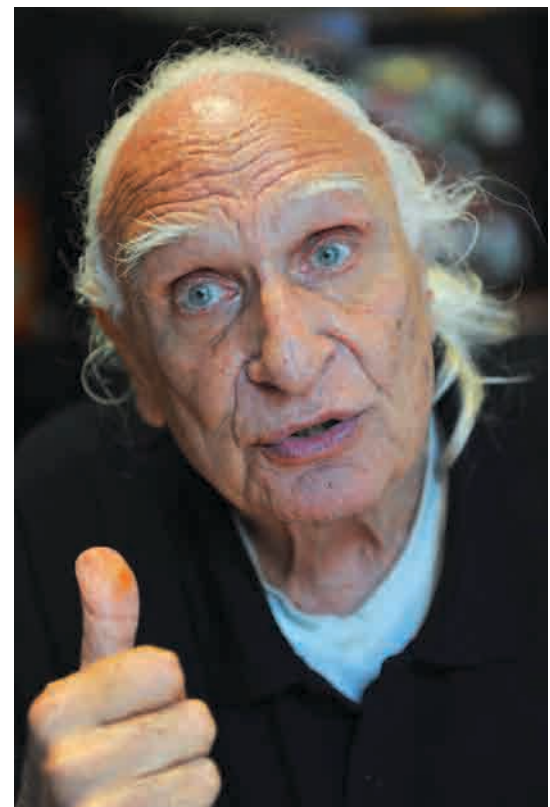
Partire dal macrocosmo per arrivare al micro, l'esatto contrario di quanto insegnava Ernst Cassirer quando parlava dell'umanesimo, si è rivelato velleitario. Le giurisdizioni e le istituzioni transnazionali, a cominciare dall'Onu per finire ai vari tribunali internazionali dell'Aja o ad hoc per le tante guerre etniche e religiose della fine del secolo scorso e dell'inizio del millennio attuale, si sono rivelate perdenti. Sono fatte di uomini e intrise di quella stessa abominevole ragion di Stato che Pannella vorrebbe combattere contrapponendo lo stato di diritto e dei diritti. Che però si fatica a definire in maniera soddisfacente per tutti ed a tutte le latitudini.

Si manifesta per la verità sull'orrenda morte di Giulio Regeni, ad esempio, ma non si può dire nulla, e poco si è detto da parte dei governi italiani, per l'omicidio politico del corrispondente di Radio Radicale Antonio Russo a Tbilisi il 16 ottobre del 2000. Viene anche in mente che si possa fare la voce grossa solo con i Paesi in difficoltà economiche e che dipendano dai soldi italiani ed europei più di quanto l'Italia stessa e l'Europa non dipendano dalle loro commesse militari o energetiche, vedi il caso Iran.

Senza un reset il mantra pannel-

liano dello “stato di diritto contro la ragione di stato” e la mitica “transizione” dal secondo al primo rischia di restare tale. O di diventare una “supercazzola” da dibattiti in tivù a orari di seconda fascia. E la conseguenza, ancora più nefasta, potrebbe essere quella di lasciare tutta una galassia in balia della politica della Bonino, sempre più contigua e fiancheggiatrice di quella della peggior sinistra europea. Dialogo con i Fratelli Musulmani compreso.

L'appello ai “radicali di terra, di aria e di mare” è quindi quello di cercare per tempo una nuova via per gestire l'immensa eredità politica e umana di un gigante del pensiero di questo e del precedente millennio come continua ad essere Marco Pannella. Un “monumento nazionale vivente” (altro che senatore a vita ora che il Senato sta per essere abolito)



come i professori universitari descritti da Akira Kurosawa nel suo ultimo, indimenticabile film: “Madadayo”.

di CLAUDIO ROMITI

“La situazione politica in Italia è grave ma non è seria”, scrisse una sessantina di anni orsono quel grande abruzzese che fu Ennio Flaiano. E malgrado la tanta acqua passata sotto i ponti dell'Arno, mi sembra di poter dire che la condizione generale del Paese sia grosso modo la stessa, con un uomo solo al comando sostenuto nella sua fuga da una squadra di gregari che ogni giorno, a turno, ci propinano un'abbondante dose di balle spaziali. Tra questi riterrei doveroso segnalare il nuovo responsabile della sempre più misteriosa spending review, il consigliere economico di Palazzo Chigi Yoram Gutzgeld. Quest'ultimo, intervenendo alla riunione romana della Trilateral Commission - think tank fondato nel 1973 da David Rockefeller e Henry Kissinger - ha annunciato l'ennesimo taglio di 25 miliardi di euro nella spesa pubblica, da realizzarsi entro l'anno in corso. Ciò ov-



viamente ha scatenato una certa illarità nella ridotta ma agguerrita minoranza liberal/liberista di questo disgraziato Paese.

A tal proposito, mi è parsa particolarmente felice la battuta al vetriolo dell'economista Mario Seminerio, ospite fisso dell'interessante programma radiofonico *I conti della*

belva condotto dall'ottimo Oscar Giannino, il quale ha sottolineato che oramai “ogni settimana ci sono nuovi 25 miliardi” di riduzione della spesa. Tant'è, mi permetto di aggiungere, che di questo passo in quattro mesi il Governo Renzi riuscirà a dimezzare letteralmente il colossale bilancio pubblico dal lato delle uscite. Ma a mio avviso è il modo con il quale il buon Gutzgeld intende centrare l'ambizioso obiettivo che raggiunge l'apoteosi di una comicità surreale.

Come riporta il *Corriere della Sera*, il consigliere di Renzi ha tenuto a sottolineare che nessuna area sensibile verrà toccata. “Niente licenziamenti dall'amministrazione pubblica, nessun taglio alle pensioni e niente tagli lineari. I risparmi - ha detto Gutzgeld - sono tutti conseguibili per canali diversi: il passaggio da 50mila a 35 cen-

trali d'acquisto, l'applicazione degli standard di efficienza clinica e operativa negli ospedali, il coordinamento fra le tre forze dell'ordine, l'applicazione di un sistema di costi standard nei comuni e il taglio già deciso di 30mila auto blu (meno 50 per cento sulla flotta di auto pubbliche)”.

In sostanza trattasi della riproposizione di un classico fritto misto di buone intenzioni con il quale lastricare la via dell'inferno verso cui stanno sempre più sprofondando i nostri disastriati conti pubblici. Sono oramai oltre due anni che Matteo Renzi e soci ci bombardano a tappeto raccontando queste favole sulle centrali d'acquisto, sui costi standard e sulle auto blu da eliminare. Ciononostante i numeri di partenza delle loro stime sembrano addirittura crescere nel tempo. In pratica aumentano i

tagli annunciati, ma pure i dati relativi ai settori su cui dovrà essere impiegato lo “spietato” bisturi dei rottamatori al potere. Ergo, forse ci prendono per i fondelli? Forse sì o forse no.

Sta di fatto che, sempre in tema di scomodi numeri, la Banca d'Italia informa che nel solo mese di febbraio il debito pubblico è lievitato di “appena” 21,5 miliardi, mentre nel primo bimestre del 2016 le entrate tributarie sono cresciute di ben il 6,6 per cento. Evidentemente le impressionanti riforme epocali introdotte dal premier Renzi non hanno ancora spiegato i loro effetti benefici sul Paese dei gufi. O magari, come accade a gran parte dell'Europa, sono gli stessi numeri cinici e bari che proprio non ci capiscono e si ostinano a gufare il grande condottiero fiorentino.

“Amoris laetitia”, la famiglia secondo Papa Francesco

di GUIDO GUIDI

Nell'introduzione all'Esortazione Apostolica post-sinodale sulla famiglia, di Papa Francesco, denominata *Amoris laetitia*, si legge: “Gesù insegna che non siamo noi a dover morire (o uccidere) per lui, per difenderlo, ma che è lui a morire per noi, per salvarci”.

L'introduzione è stata curata da due sociologi dell'Università Cattolica di Milano, non dal Pontefice. L'intero Documento è l'occasione per una prima, sommaria, riflessione sui modi di concepire, nelle diverse religioni, il ruolo della famiglia e del matrimonio. L'Esortazione ricorda che nella tradizione cristiana c'è stata anche la sottomissione della donna al marito, in base alla nota invocazione di San Paolo: “Le mogli siano sottomesse ai loro mariti (Ef 5,22)”. Ma - aggiunge Paolo - “i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il loro corpo (Ef 5,28)”.

Di questa idea arcaica di unione coniugale il documento papale del 19 marzo non ha più traccia, mentre San Paolo è ricordato soprattutto per il suo



“Inno alla Carità”, che collega l'amore al matrimonio in questi termini: “La carità è paziente, benevola, non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (1 Cor 13,4-7)”.

È su queste basi che si può salvare la famiglia, per il Papa, applicando il principio della misericordia, senza imporre regole, precetti dottrinari e imperativi categorici. Chi si aspettava un insieme di comandamenti e sanzioni rigide è rimasto deluso. Il documento,

pur ribadendo la difesa dell'embrione, la contrarietà all'aborto, alle unioni omosessuali e alla Pma eterologa, si limita a proporre la disciplina dell'ascolto, per capire ed aiutare tutte le situazioni di crisi. Senza alcuna discriminazione. Tutto si regge su un solo principio: il vangelo del matrimonio e della famiglia non esiste se non si parla in modo specifico dell'amore. Alla famiglia non è attribuita direttamente una missione sociale, come capita nella teologia di altre religioni, anche se nel documento si legge che “la famiglia è l'ambito della socializzazione primaria, perché è il primo luogo in cui si impara a collocarsi di fronte all'altro, ad ascoltare, a condividere, a sopportare, a rispettare, ad aiutare, a convivere (236)”. “È un'educazione al saper “abitare” oltre i limiti della propria casa”.

Sul punto viene spontaneo il raffronto con la teologia della religione musulmana, dove la famiglia assolve invece una concreta funzione sociale, al fine di preservare l'unità e conseguire il successo della religione islamica. Per questo, l'unità famigliare

islamica è il primo valore, irrinunciabile, da garantire sempre, facendo ricorso a un catalogo di norme rigorose e stringenti, dotate anche di forza giuridica. In vero, per il Corano, le donne che rifiutano di seguire la volontà del marito creano massimo disordine (Corano IV, 34 e 128), pertanto, nel solco dell'unità famigliare, la disuguaglianza tra i sessi diventa lo strumento per la conservazione del matrimonio. È tanto vera questa osservazione che, per Vercellin, “l'Islam è una religione che ha innalzato la disuguaglianza tra maschio e femmina ad architettura sociale”.

Del resto, nell'Islam la famiglia non è soltanto la prima cellula della convivenza tra l'uomo e la donna, ma rappresenta il primo anello della catena della socialità collettiva, che si espande dalla famiglia fino alla *Umma*, passando per il clan, la tribù, la nazione. Per questo è una istituzione fondamentale. Qui, la persona conosce il pregio dei valori sociali solo attraverso la famiglia che è la struttura sociale naturale. Occorre curare la famiglia

affinché l'uomo appaia normale ed educato, poi la tribù come riparo sociale e scuola sociale naturale che educa l'uomo in ciò che trascende la famiglia.

Due approcci molto diversi. Da una parte l'esigenza d'incoraggiare l'unione coniugale sulla base dell'amore, dall'altra l'obiettivo di conservare l'unità della famiglia islamica, come precondizione per mantenere unita la comunità religiosa e sociale. Due visioni stridenti, che devono far riflettere sulle modalità con cui il dialogo interreligioso va impostato. Finché il dialogo s'intavola tra persone di religione diversa, il dialogo è possibile ed ha tutti i presupposti per essere fruttuoso. Se invece si tratta di confrontare dottrine teologiche, rigide e predefinite, l'operazione è molto più difficile. Con l'Islam infatti non si confrontano solo regole etiche e teologiche, perché l'Islam oltre ad essere fede e dottrina, è anche, e soprattutto, diritto e politica, tramite cui costruire la comunità islamica universale, a partire proprio dall'unità delle famiglie.

Siae: resistenza fino all'ultimo monopolio

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

Lo Stato italiano è così ostile alla concorrenza da non promuoverla nemmeno laddove sarebbe obbligatorio farlo. Si prenda la proroga continua delle concessioni demaniali marittime, in contrasto con la direttiva Bolkestein. O il caso del monopolio ancora vigente in Italia per l'attività di intermediazione dei diritti d'autore. Una legge approvata nel 1941 obbliga ancora ad autori e editori di affidare i loro diritti d'autore in via esclusiva alla Siae. Questo monopolio è stato spesso difeso sulla base di pretese economie di scala, nell'intermedia-



zione dei diritti: ma paradossalmente la Siae produce meno guadagni, per gli autori, di quanto non avvenga in Inghilterra, dove i diritti sono gestiti da imprese in concorrenza. Per di più, la Siae è stata sottoposta a gestione commissariale

nel 2011: non un bel biglietto da visita, sotto il profilo dell'efficienza gestionale.

Il progresso tecnologico ha messo in crisi il vecchio rapporto artisti-editori-consumatori. Ma, mentre i meccanismi di sfruttamento economico delle opere musicali si adeguano alle nuove tecnologie, la Siae continua a pensare che il suo lavoro sia una questione di "bollini" appiccicati su libri o compact disc.

È appena scaduto il termine per recepire la direttiva europea che stabilisce la libertà di scelta del gestore per i titolari dei diritti d'autore. Nemmeno l'obbligo europeo ha tuttavia convinto il governo italiano

che non c'è alcuna ragione per sottrarre alla concorrenza un settore che non presenta motivi di superiore interesse pubblico.

Il ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini, ha dichiarato a fine marzo in Parlamento che la direttiva lasciava due alternative all'Italia: riformare la Siae o liberalizzare il mercato. Al momento, nessuna delle due è stata ancora intrapresa, ma delle due è chiaro quale sia la più sgradita. La Siae resta dove sta dai tempi del fascismo, salvata negli anni da maggiori incassi derivanti, ad esempio, dall'iniqua tassa sull'equo compenso, e al tempo stesso autori ed

editori devono continuare a iscriversi obbligatoriamente all'ente, se vogliono vedersi riconosciuti e tutelati i diritti di sfruttamento economico sulla diffusione delle loro opere. E nondimeno, di aprire alla concorrenza il ministro pare non avere intenzione.

Se però l'obiettivo finale è, come pare dalle parole dello stesso Franceschini, quello di "andare verso una dimensione europea", la strada corretta non può che essere l'altra, l'unica compatibile con l'idea stessa di mercato unico europeo, dove la competizione è la garanzia migliore per la circolazione dei beni e dei diritti, compresi quelli immateriali.

di REDAZIONE

Dopo un'agonia di quattro anni è stato approvato dal Parlamento europeo il Regolamento Unico in materia di privacy. I cittadini avranno un ombrello comune per proteggersi dalle intrusioni indesiderate nella loro vita privata, ma per molte aziende potrebbe esserci da pagare un conto molto salato.

Da questo momento tutta l'Unione ha una legge comune in materia di privacy e ogni Stato membro avrà due anni di tempo per adeguarsi. Ormai necessaria per affrontare le sfide connesse alla gestione dei dati nella società dell'informazione, la regolamentazione è arrivata a traguardo. Per capire cosa cambierà per gli italiani abbiamo chiesto un commento ad Alessandro Curioni, esperto di privacy e sicurezza dei dati.

"Nessun cittadino deve aspettarsi una rivoluzione copernicana - spiega Curioni - Di fatto il Regolamento sancisce diritti già previsti dall'attuale normativa, da pareri delle autorità garanti e decisioni prese a livello di giustizia europea, come per il diritto all'oblio e la portabilità dei dati, per esempio da un operatore telefonico all'altro. Dunque non siamo di fronte a grandissime novità".

Per gli operatori economici, invece, cosa cambierà?

"La situazione è molto diversa, perché tutte quelle aziende che fino ad oggi avevano trascurato le tematiche di sicurezza delle informazioni, adesso, almeno per quanto attiene i

dati delle persone fisiche, avranno molto da fare e da spendere. Il Regolamento introduce obblighi in materia di sicurezza piuttosto pesanti. A partire dal vincolo di prevedere i temi di tutela della privacy in qualsiasi operazione di trattamento venga effettuata sui dati, per proseguire con l'obbligo di notifica all'Autorità garante di eventuali incidenti che compromettano la sicurezza di tali dati e finire con la nomina di un responsabile della sicurezza dei dati. In generale viene richiesto un monitoraggio costante e la capacità di dimostrare che sia effettivo. Per questa ragione all'interno del Regolamento si incentiva l'adozione di certificazioni idonee allo

scopo. A questo si aggiunge il tema di un regime sanzionatorio ben diverso da quello attuale con multe che possono arrivare al 4 per cento del fatturato".

Quindi per le aziende c'è soltanto il bastone e non la carota, giusto?

"Il vantaggio per gli operatori più grandi, soprattutto se multinazionali, sarà quello di avere una normativa armonizzata con la quale confrontarsi e di potere fare riferimento ad un'unica Autorità garante, quella del Paese che eleggerà come sua sede principale. Le piccole aziende beneficeranno di un principio di semplificazione degli obblighi.



Per esempio, qualora il trattamento dei dati personali non sia l'attività predominante e non sussistano gravi rischi, potranno evitare di nominare il responsabile per la sicurezza dei dati".

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di PAOLO DIONISI

Si sono accusati a vicenda, gli azeri da una parte e le autorità del Nagorno-Karabakh dall'altra, della violazione del cessate il fuoco che ha riaperto drammaticamente nei giorni scorsi il conflitto mai sopito tra Azerbaigian e Repubblica del Nagorno-Karabakh, provocando numerosi morti tra i due schieramenti. Gli osservatori stranieri hanno difficoltà a capire la dinamica dell'accaduto e resta un mistero anche il numero preciso delle vittime: quello che è certo è che lungo la caldissima frontiera si sono affrontati carri armati, elicotteri e l'artiglieria pesante con i razzi Katiuscia. Le fonti delle forze di autodifesa dei secessionisti a Stepanakert, la capitale del Nagorno-Karabakh, sostengono di aver ucciso almeno 200 soldati di Baku, tra i quali diversi elementi delle truppe speciali; il portavoce del ministero della Difesa azero parla invece di 100 caduti nemici e molti mezzi distrutti. Sono stati colpiti però anche insediamenti civili lungo la frontiera, molte case sono state distrutte e ci sarebbero anche vittime innocenti tra la popolazione.

Lo scoppio delle ostilità ha sorpreso anche la Russia, che è il garante della fragile tregua nel Nagorno-Karabakh e che si è subito attivata. Il presidente russo Putin ha rivolto un appello pubblico ai presidenti dell'Armenia, Serž Sargsyan - la popolazione del Nagorno-Karabakh è di origine armena e sono strettissimi i rapporti tra Erevan e la repubblica secessionista - e dell'Azerbaigian, Aliyev, sollecitando un immediato cessate il fuoco e li ha invitati ad usare la massima moderazione per impedire altre vittime. Il ministro della Difesa russo, Sergey Shoygu, ha inoltre telefonato ai colleghi sia di Baku che di Erevan ed ha messo a disposizione le truppe russe che si trovano nell'area per creare una zona cuscinetto tra i due



schieramenti. Mosca schiera in Armenia una brigata aerea con i nuovissimi Mig 29S presso la base aerea di Erebuni a pochi chilometri dalla capitale Erevan e la 102 Divisione dell'Esercito russo è di stanza nella città di Gyumri, nella parte nord occidentale del paese.

Il riaprirsi del conflitto in Nagorno-Karabakh preoccupa non poco il Cremlino, che vuole evitare un altro fronte caldo alle porte di casa, con la crisi ucraina ancora da archiviare, la guerra in Siria e le tensioni con la Turchia ancora vive.

Il Nagorno-Karabakh è una polveriera sin dai tempi di Stalin, che nel 1923 volle assegnare all'Azerbaigian musulmano l'enclave popolata in prevalenza da armeni cristiani. Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, nel

1988 gli armeni del Nagorno-Karabakh decisero di staccarsi dal controllo di Baku per riunirsi alla madre Armenia. Le autorità di Baku ovviamente respinsero le istanze secessioniste del Nagorno-Karabakh e iniziarono scontri tra le due fazioni che ben presto assunsero le forme di un conflitto etnico, coinvolgendo direttamente anche l'Armenia che inviò uomini e armi nel Nagorno-Karabakh.

La drammatica guerra tra armeni e azeri è durata fino al maggio del 1994, quando a Biškek, capitale del Kirghizistan, venne firmato tra Armenia, Azerbaigian e Nagorno-Karabakh, l'«Accordo di Biškek», che prevedeva il cessate il fuoco tuttora in vigore. Il lungo conflitto ha provocato la morte di oltre 30mila persone, moltissimi ci-

vili, tra i quali donne e bambini, 80mila feriti, tra cui numerosissimi amputati, e centinaia di migliaia di profughi. In Armenia non sono rimasti più azeri e dall'Azerbaigian sono scappati gli armeni. Da quella data i rapporti tra Erevan e Baku non si sono mai rasserenati, malgrado i frequenti incontri tra le autorità dei due Paesi e gli sforzi di mediazione internazionali, primi tra tutti quelli di Mosca. Il Nagorno Karabakh resta formalmente un'enclave azera - Baku non ha mai accettato l'autoproclamata repubblica - che però è di fatto indipendente, con forti legami con l'Armenia.

E la frontiera continua ad essere vigilatissima da parte dei militari dei due schieramenti, con sporadici episodi di cecchinaggio tra i due lati, in

una sorta di conflitto congelato. Sulla situazione in Nagorno-Karabakh si sono succedute commissioni dell'Onu che hanno perfino approvato all'unanimità risoluzioni mai poi applicate; l'Osce, l'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ha costituito nel 1995 il Gruppo di Minsk allo scopo di incoraggiare una soluzione pacifica e negoziata del conflitto, che però stenta a trovare una quadra tra i due contendenti. Forze di interposizione, prevalentemente russe, sono state poi dispiegate dopo ogni violazione del cessate il fuoco e ce ne sono state diverse da entrambe le parti. L'unica cosa che si è riuscita a ottenere in quasi trent'anni è stata una tregua davvero precaria. Lo schieramento di armi e uomini al confine è massiccio. L'Armenia è sostenuta dalla sua numerosa diaspora in tutto il mondo e dalla Russia; la Repubblica islamica dell'Azerbaigian ha nella Turchia, con cui il Paese vanta storici legami e una lingua simile, il più stretto alleato.

Ankara non ha mancato recentemente di esprimere aperte critiche verso l'Armenia, accusata di fomentare il conflitto contro Baku, attraverso le milizie del Nagorno-Karabakh. Secondo fonti dell'intelligence russa, non verificate, Erdogan avrebbe perfino ordinato ai soldati turchi di rafforzare le posizioni sulla frontiera con l'Armenia. E quando si parla di Turchia e Armenia il ricordo va al martirio di oltre 1,5 milioni di armeni, il cui centenario è stato celebrato lo scorso aprile con una solenne messa a San Pietro da Papa Francesco.

Il Pontefice ha in programma, tra pochi mesi, una visita pastorale in quella parte del mondo e toccherà anche l'Armenia. C'è da augurarsi che il messaggio di pace che il Papa porterà a quelle genti venga ascoltato da chi ha il potere di far cessare le ostilità. Il mondo ha bisogno di pace non di nuovi conflitti.

La politica di Trump ha un nome: neofascismo

di DANIEL PIPES

Di tutte le numerose dichiarazioni scioccanti pronunciate da Donald Trump nel corso della sua campagna elettorale, la più importante è quella che riguarda il suo potenziale ruolo di presidente degli Stati Uniti.

Ai commenti espressi in merito al fatto che il personale militare americano potrebbe rifiutarsi di disobbedire agli ordini illegali dati da Donald Trump - se egli diventasse presidente - di torturare i prigionieri e uccidere i civili, il candidato repubblicano ha replicato minacciosamente: «Non si rifiuteranno di farlo. Non lo faranno, credetemi». Rispondendo alle critiche mosse dal presidente della Camera, Trump ha usato toni da boss mafioso: «Paul Ryan, io non lo conosco bene, ma sono sicuro che andrò d'accordo con lui. E se così non fosse, la pagherebbe cara». Lamentandosi del fatto che il prestigio internazionale degli Stati Uniti è diminuito, Trump ha promesso di far sì che gli stranieri «rispettino il nostro Paese» e «il nostro leader» creando «un'aura di personalità». Per quanto riguarda i media, che egli disprezza, Trump ha detto: «Applicherò le leggi sulla diffamazione, in modo che quando verranno scritti articoli deliberatamente negativi, orribili e falsi, possiamo citare i responsabili in giudizio e ottenere un sacco di soldi di risarcimento».

Egli esorta i partecipanti ai suoi comizi ad aggredire fisicamente chi lo critica e si offre di coprire le loro spese legali. Per due volte ha retwittato un messaggio di un nazista americano. Solo dopo aver ricevuto una serie di pressioni egli ha preso le distanze dall'appoggio che David Duke e il Ku Klux Klan gli avevano offerto. (Trump tiene sul comodino una copia di My



New Order, raccolta dei discorsi di Adolf Hitler; ha invitato i suoi sostenitori a giurargli fedeltà, evocando l'*Hitlergruß*, il saluto di Hitler).

In questi e in altri modi, il candidato in corsa per la nomination repubblicana alla Casa Bianca supera i limiti della decenza politica americana. Egli vuole che l'esercito, il Congresso, i governi stranieri, la stampa e i cittadini ordinari si sottomettano alla sua volontà. Ciò che conta sono le sue pretese e non gli ammutiti documenti del XVIII secolo. Trump si presenta come un miliardario, un imprenditore abile nel concludere affari e un nazionalista, che mette in atto quanto proposto, costi quel che costi.

I conservatori hanno notato queste

tendenze. Rich Lowry della *National Review* osserva: «Donald Trump vive in un mondo dove non esiste un Congresso né una Costituzione, senza compromessi e limiti, dove regnano soltanto la sua volontà e il suo team di esperti». Michael Gerson del *Washington Post* concorda: «La sua risposta a quasi ogni problema è lui stesso: la sue capacità di negoziazione, la sua determinazione, la sua impareggiabile comprensione della volontà nazionale». Jeff Jacoby del *Boston Globe* teme che diventi «un inflessibile leader della Casa Bianca che non osserva norme costituzionali e regole democratiche».

I liberal sono d'accordo. Carl Bernstein, famoso per aver svolto un'in-

chiesta sullo scandalo Watergate, ha definito Trump «un nuovo tipo di fascista nella nostra cultura» e con «idee autoritarie e demagogiche». Secondo Hillary Clinton, Trump sta percorrendo «la strada della demagogia», sfruttando la xenofobia, la paranoia, i pregiudizi e il nazionalismo «per sobillare davvero la gente».

Se questo tipo di politica è senza precedenti nelle alte sfere del mondo politico americano, esiste però altrove e ha un nome: neofascismo.

Il termine *fascismo* risale al 1915, anno in cui è stato adottato da Benito Mussolini per descrivere un nuovo movimento che combinava elementi di destra (nazionalismo) e di sinistra (uno Stato onnipotente sul piano eco-

nomico). Secondo la definizione del dizionario americano Merriam-Webster, il fascismo è caratterizzato dalla «preminenza della nazione e spesso della razza sull'individuo, da un governo centralizzato e autocratico guidato da un leader dittatoriale, una grave irreggimentazione economica e sociale e una soppressione coatta dell'opposizione».

Il termine neofascismo, che si applica a personaggi degli anni successivi al 1945 che riprendono gli elementi del programma fascista, è un movimento politico «caratterizzato da politiche volte a integrare i principi fondamentali del fascismo (...) nei sistemi politici esistenti». Questa definizione si applica perfettamente a Trump. I video di Mussolini mostrano come lo stile del dittatore italiano anticipi quello del leader repubblicano. Anche senza conoscere l'italiano, si vede la loro somiglianza nel carattere e nei toni, anche nelle espressioni facciali. L'eminente storico Andrew Roberts vede in Mussolini «il modello segreto di Trump».

Gli Stati Uniti, che sono la più vecchia repubblica democratica del mondo, si trovano a dover fronteggiare un pericolo interno diverso da tutti quelli affrontati negli ultimi 150 anni, un pericolo che potrebbe degradare la vita nazionale e rovinare la reputazione del paese nel mondo. Non c'è nulla di più importante dell'opporne resistenza a Donald Trump e sconfiggere lui e il virus neofascista che egli vuole portare alla Casa Bianca. Noi, repubblicani della Pennsylvania abbiamo una missione importante da svolgere nelle primarie del 26 aprile: dobbiamo fare la nostra parte per privare Trump dei delegati di cui ha bisogno per diventare il nostro candidato alle presidenziali.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

**HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!**



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di MAURIZIO BONANNI

Quanto sono lontani i... vicini? A volte, anche anni luce. Come un altro pianeta, che fa la ruota attorno ad un sole lontano, confinato in un'altra galassia. Ecco, "I Vicini", commedia farsesca, illusionista e surreale di Fausto Paravidino (autore, regista e attore protagonista), che va in scena al Piccolo Eliseo di Roma fino al 24 aprile, è - diciamo così - una felice rappresentazione dell'universo parallelo dell'inconscio. Di uomini e donne, cioè, intrappolati in una sorta di adolescenza malata, aliena e avulsa dalle responsabilità dell'età adulta, malgrado che l'anagrafe, in realtà, reclaims da loro esattamente l'opposto. L'Altrove, minaccioso, misterioso e stregato è lì, appena fuori dalla porta, spalmato sul calpestio del pianerottolo di casa. Un coppia giovane, convivente e senza figli assiste all'insediamento di un'altra coppia di vicini più o meno coetanei, subentrati nell'appartamento accanto a un vecchia proprietaria, morta sola, claustrofobica e barricata per tutta la sua vita in quella casa, che nessuno aveva mai visitato o visto.

Perfino quando "Lui" (Paravidino) si era azzardato una tantum a chiederle del sale, bussando ripetuta-



mente alla sua porta, aveva ottenuto in cambio lunghi silenzi e un elo-

quente giro di chiavi multiplo, che doveva porre la parola "fine" a qualunque altra aspettativa o ipotesi di buon vicinato. Cambieranno ora le cose, visto che i nuovi venuti sembrano una coppia normale, anch'essa senza figli? Ma com'è inquietante quella prima presentazione di "Lei", Greta, che va a trovare da sola i nuovi venuti, restando in quella casa molto più del previsto; mentre l'Altra, Chiara, la nuova vicina, si affaccia in sottoveste e bacia alla sprovvista Lui, perennemente avvolto in un pigiama raffazzonato, un po' da reminiscenze carcerarie, un po' da abbigliamento di una casa di cura per malattie mentali. Ma anche gli altri, i subentranti all'anziana vicina, hanno

la stessa tendenza a mostrarsi senza veli.

Anzi: il primo tritico a quattro vede le due donne carezzarsi amorevolmente su un divano a tre posti, di cui il terzo laterale è saldamente presidiato dal vicino, uomo rozzo e di notevole stazza, mentre Lui si aggira smarrito per il salotto, non sapendo bene che cosa fare e dire. Poi, è tutto un uscire e tornare di Lei, Greta, di cui nessuno saprà bene che cosa faccia e di che cosa vivano i due conviventi protagonisti, frugati a frugarsi nell'animo (e mai nelle tasche) di un rapporto involuto, inceppato in cui i ruoli sono confusi, poco chiari. Lui, che prepara in cucina e che fa la

spesa; Lei che si assenta a lungo, tornando a sera inoltrata. E l'altra coppia? Si contraddistingue per un rapporto altrettanto ambiguo tra i due, con l'uomo che cerca lo scontro verbale e fisico con "Lui" (Paravidino). Qui si noti simbolicamente come le figure femminili abbiano un nome, al contrario di quelle maschili, per far riaffiorare lo spirito del maschio, di colui che fa, decide e prende, piuttosto che girare a vuoto e lasciarsi guidare per mano da Greta, vittima e carnefice

come tutte le donne forti, che poi si rivelano debolissime.

Affrante e atterrite, come in questo caso, dal fantasma della vicina

scomparsa, che crea angosce anteriori e viene proiettata di notte e di giorno come un'entità misteriosa che sta dentro le mura confinanti: di lei scomparsa, della sua vita ignota nulla si conosce eppure qualcosa, o molto, traspira attraverso le pareti; riecheggia nel vuoto esistenziale di una giovane donna che non sa, o non trova la chiave giusta, per costruirsi un futuro con il suo uomo, lasciandosi coinvolgere nei meccanismi a sfondo erotico di Chiara e di suo marito. Paravidino prova a far ridere con la sua recitazione approssimativa, quasi casuale e una voce profonda, sincopata da marziano: un folletto imprevedibile che sembra volerci dire, nel suo modo un po' ellittico, che gli estranei a noi stessi siamo proprio Noi! E lo fa mischiando le carte di due coppie di vicini coetanei e senza figli (molto sintomatico, quest'ultimo aspetto!), per cui la tendenza è proprio quella di restare infantili ben oltre l'età dell'adolescenza.

Come si è Lui? E come si è Lei? Il problema, forse, è divenire genitori di se stessi, al fine di mettere fine a quell'allattamento artificiale cui sembra averci abituato per tutta la vita una modernità malvivente e male interpretata! Insomma, spettacolo un po' complicato ma di certo molto interessante.



Concessione Ministeriale
per la Circoscrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



[L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio]



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini